

Molti titoli

Il processo a Slànskij, gerarca comunista; il romanzo arabo di Rossana Campo e la vita di Herzl

“Slànskij, 1952”, di Josefa Slànskà (Ares, 160 pp., 15 euro)

Rudolf Slànskij finì sulla forca il 20 novembre 1952. Fu un comunista di ferro, gerarca tutto di un pezzo, ai vertici del partito e del governo Cecoslovacco. E ancora: politico navigato, duro fin quasi al cinismo, oltremodo fedele al fratello maggiore moscovita. Eppure quel pedigree che esprimeva una vocazione certa all'ortodossia e al Kominform, non impedì al compagno Ruda, come lo chiamava affettuosamente la moglie Josefa, di cadere in disgrazia agli occhi di Stalin, abilissimo come nessuno nella pratica della “purga”. Bisognava procedere. Colpendone uno per educarne cento. C'era una causa superiore che andava preservata. Per Rudolf Slànskij non si lesinò in accuse: al soldo dell'occidente; regista di un complotto per far saltare il regime; naturalmente trozkista; e, per non farsi mancare niente, pure sionista. Già, perché Ruda aveva la sventura di essere ebreo. A tratti straziante per il crescere di una disumanità quasi irreali raccontata con freddezza. Dichiarazioni estorte sotto l'effetto di droghe. Il dottor Sommer, il medico che ha provveduto a somministrare sostanze a lui e agli altri imputati, si suiciderà anni dopo. Una pagina di storia novecentesca che merita attenzione.

“Lezioni di arabo”, di Rossana Campo (Feltrinelli, 135 pp., 13 euro)

Siamo in un quartiere della banlieue di Parigi. Betti fa la cameriera nella rosticceria araba di Hassan per arrangiarsi. Da quando ha divorziato sette mesi prima, ha cambiato molti mestieri. Qui non si trova male, sono gentili. Lei è chiusa in se stessa, ferita. C'è un tipo che viene a mangiare quasi tutti giorni che le sembra ancora più segnato di lei. Ogni tanto si lanciano degli sguardi. Timidi? D'intesa? O è tutto un film che si inventa? Un sabato sera lo incontra in un baretto afghano. Si chiama Suleiman. Non parlano molto, ma si guardano. La notte lei fa un sogno. E' a letto con un uomo magro, alto con un gran naso, ma ha qualcosa che la intriga. Poi fanno l'amore. Il giorno dopo lui le telefona per un appuntamento. Lei è musona e reticente, lui è gentile e le racconta tutto di sé. S'è trasferito dall'Algeria con la famiglia a Marsiglia, poi è venuto a Parigi per studiare filosofia, ha vinto borse di studio e ora insegna in un liceo della cité, uno di quei licei considerati “sensibili”, col portone blindato, gli alunni, per il 99 per cento arabi e africani, che entrano con la tessera magnetica. Adesso

s'è preso un mese di malattia per depressione. La vita è dura, ma “io non voglio diventare francese, sono arabo io! I francesi mangiano halouf! Non rispettano le loro madri, tu te rends compte?”. (Halouf è il maiale). Poi tira fuori le foto di famiglia. Betti guarda annoiata, non le va di raccontare delle sue tristezze. Lui la prende per mano e passeggiano. Quando lei lo va a trovare a casa e lui le salta addosso con violenza, lei resta sorpresa. Comunque tra i due nasce un qualche sentimento ed è sempre lui a cercare una comunicazione, a sentirsi rifiutato. Lei prende lezioni di arabo. I due provano a superare le paure e a fidarsi l'uno dell'altro.

“Theodor Herzl. Il Mazzini d'Israele”, di Luigi Compagna (Rubbettino, 250 pp., 15 euro)

Nato a Budapest e cresciuto a Vienna, Theodor Herzl era un ebreo austro-ungarico talmente impregnato di quella cultura liberale che si proponeva di risolvere la questione ebraica attraverso l'assimilazione che non aveva neanche celebrato il Bar Mitzvah. E all'università, dove si sarebbe laureato in Giurisprudenza, si era poi iscritto a un'associazione studentesca pangermanista. In Francia il traumatico scontro con l'antisemitismo scatenato dall'Affaire Dreyfus lo avrebbe ricondotto non solo alle sue radici, ma anche al sionismo. La battaglia per ridare al popolo ebraico una Patria. La morte prematura lo avrebbe portato via ad appena 44 anni: otto dopo la pubblicazione del suo “Stato Ebraico”. Ma entro altri 44 anni quello stato ebraico sarebbe divenuto una realtà. Studioso del pensiero politico oltre che parlamentare, Compagna esamina il sionismo in relazione alla temperie da cui era venuto anche il Risorgimento italiano. “Israele è il sionismo”, ricorda Francesco Cossiga nella prefazione, “e senza di esso non solo non sarebbe mai stato, ma avrebbe probabilmente cessato di essere molto tempo fa”.

